

Nelle pagine di un diario le paure e i momenti di felicità di una ragazza condannata per droga

Jonathan Una casa-famiglia nata da una scommessa

La «Comunità Jonathan» è ospitata in una casa in mezzo ad un frutteto vicino a Sisciano, un paese dell'hinterland napoletano. Vincenzo Morgera e Silvia Ricciardi sono i responsabili. La loro comunità funziona come una casa famiglia e nasce da una scommessa: quella di riempire uno dei vuoti d'intervento lasciati scoperti dalle istituzioni, ovvero la mancanza di una comunità femminile nell'area penale. La mancanza di strutture in grado di accogliere ragazze che hanno problemi con la giustizia è dovuta alla contrapposizione di interessi tra il mondo cattolico e quello laico: mentre i primi si sono conquistati una sorta di monopolio nell'intervento a favore delle giovani donne, i laici se ne sono quasi totalmente disinteressati. Le risorse che vengono date dal ministero per questo tipo di intervento riescono solo a contenere i costi di gestione, ma non quelli di realizzazione dei piani indirizzati a questo tipo di utenza. I ragazzi che arrivano a Sisciano sono mandati dalle autorità giudiziarie, hanno commesso del reato di ogni genere, dal furtarello all'omicidio.



Lisa Bartoli

SISCIANO Rosa era in una comunità a Sisciano, uno di quei paesi senza volto che si snocciolano tra le campagne alle falde del Vesuvio. Era tornata a salutare gli amici e gli operatori con cui aveva passato parte della sua detenzione. Vestita con un pantacollant che esaltava la sua avanzata gravidanza stava in piedi al centro del salone con un microfono in mano, gli occhi sgranati atomati da un viso rosato e paffuto che le donava un'aria di sconcertante ingenuità. Cantava a squarciagola come in un karaoke casareccio. I ragazzi della comunità la guardavano seguendo la musica con le dita, intuendo le parole della canzone sulle sue labbra di bambina.

Arresto per spaccio

Era stata arrestata un giorno d'agosto dell'anno scorso per «associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti», era entrata nel carcere napoletano di Nisida che non aveva ancora compiuto 17 anni. La sua storia è una delle tante che portano i ragazzi e le ragazze a salire quel promontorio roccioso che guarda Capri: storie di povera gente, storie di ordinario annientamento sociale. È stato così anche per Rosa: una scuola abbandonata subito, un fidanzato, Natale, tossicodipendente e sieropositivo, i fratelli anch'essi detenuti per spaccio. In quel carcere Rosa ha passato solo pochi giorni perché era incinta da qualche settimana e la sua custodia è stata sostituita con il soggiorno in questa piccola comunità dove altri ragazzi e ragazze

Le «occasioni» di Rosa A 17 anni dal carcere alla comunità

scontano pene per furto, rapina, spaccio. Qui qualcuno lavora i campi, qualcun altro tenta di prendersi un titolo di studio. Rosa decide di tenere un diario: scrittura incerta per stemperare un'angoscia remota, breve cronaca del suo tempo dolente per colmare un'insostenibile solitudine.

15 agosto 1993. Inizio a dirvi che mi trovo in una comunità, prima mi trovavo in carcere. In comunità non ci volevo venire, perché la mia mente mi diceva che mi trattavano male, però poi quando sono venuta ho trovato il paradiso. Voi operatori siete delle persone molto brave però io me ne voglio andare al più presto perché soffro molto, vi chiedo di aiutarmi, di non abbandonarmi. È solo un giorno che sto qui e mi sono già affezionata tanto, però vi ripeto che desidero tanto riacquistare la libertà e stare vicino a mia madre. Mi trovo qua perché aspetto un bambino se no mi trovavo in carcere: il stavo dentro quattro mura, era un inferno. Volevo telefonare a casa pure per sentire solo un ciao di mia madre, ma non si poteva. Scrivo queste parole e sto piangendo e sto soffrendo, ma quando consegno questa lettera sarò con gli occhi asciugati perché non voglio farmi vedere da voi così. Vi guardo e mi dico almeno

Rosa ha ora 18 anni e tra qualche mese avrà un bambino. Un anno fa era in carcere, a Nisida, per «associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti». In carcere è rimasta pochi giorni, poi è stata trasferita in una comunità a Sisciano. Da allora ha tenuto un diario. Ecco alcuni passi di quel diario. La nostalgia della mamma, la scoperta di una nuova vita, la paura di perdere l'amore, la fiducia nei suoi assistenti...

PAOLO CREPET

c'è chi mi vuole bene. Per fortuna che non mi sento abbandonata, se no soffrivo di più.

Lunedì. Comincio questa lettera per dire che per fortuna ho passato questi tre giorni bene e che la malinconia non mi fa la troppa compagnia. Il primo giorno mi vergognavo e poi il secondo ho fatto un po' di faccia, il terzo giorno avevo capito che voi operatori eravate peccati di pane. Il mio tempo lo passo a scrivere e l'orario vola. Mi è stato utile perché ho detto quello che mi sento dentro, di persona non riuscivo a dirvele certe cose.

Venerdì. Innanzitutto non sto di buon umore perché da due giorni che mi alzo con il nervoso, ieri mi sono calmata quando ha telefonato mia madre. Mi basta sentire la sua voce.

Martedì. Oggi sono sei giorni

che sto in comunità e mi sembra che sono sei anni. Mi ero alzata di nuovo con il piede storto, ma quando ho ricevuto la lettera di Natale mi sono ripresa e sono stata felice. Speriando che Dio mi fa uscire agli arresti domiciliari. Non vedo l'ora che viene domenica, così passa un'altra giornata.

Lunedì. Sabato sono stata al ristorante, è stata una bella serata, mille di quei giorni. Poi domenica è stata meravigliosa, perché ho visto mia madre, ho pianto appena l'ho vista non perché stavo male, per la felicità, il mio cuore mi batteva a mille all'ora.

Giovedì. Siamo andati a farmi l'ecografia e ho visto la mia vita dentro il mio corpo, mi sono sentita un'altra, come si muoveva il mio bambino mi è rimasto impresso. Poi quando è finito tutto mi sono

ammosciata, l'orario si era fermato. Anche se so che mi devo fare qua tutti i nove mesi, speriamo Dio e la Madonna che uscirò presto.

Mercoledì. Sono ritornata in comunità. A dire la verità stavo bene anche all'ospedale, sono stati pochi giorni di felicità. Ora mi tocca soffrire, speriamo che Dio mi dà la forza di andare avanti e spero con tutto il cuore che tutto questo finirà. Silvia, ti voglio dire che non so come ti devo ringraziare per tutto quello che fai per me, anche se mi rigettano tutti io capisco che tu mi vuoi aiutare e se ce la farò a uscire questo mese non sono stati gli avvocati, ma tu e Dio.

Lunedì. Sono tornata a Sisciano con i ragazzi. Li ho guardati mentre facevano i giochi poi uno di loro faceva il compleanno e io e Rosalia ci abbiamo comprato un pensiero: un pacco di baci. Dopo siamo andate a casa di quel ragazzo a festeggiare, è stato molto divertente. A dire la verità a me faceva male il cuore per quel ragazzo, perché lo vedevo così triste, ti parlava con gli occhi. Rosalia mi voleva portare in piazza, però io non ho voluto. Comunque la serata è volata.

23 ottobre 1993 (l'addio). A tutti i ragazzi della comunità e di Nisida, a Don Vincenzo (direttore della comunità), alla mia amata Silvia (responsabile della comunità), Ciao, sono la vostra amica Rosa, vi voglio dire che oggi sono molto contenta perché finalmente me ne vado, ma vi auguro con tutto il cuore che ve ne andrete anche voi. Mi mancherà i vostri occhi. Silvia, tenerti accanto è stato bello, tu non lo sai la domenica quando non ti vedevo mi sentivo distrutta proprio, ti voglio un bene non ti dico quanto Napoli che è poco Ciao, Rosa

Abbandonato a tre anni al supermarket

Un bambino di tre anni, biondo e con due grandi occhi azzurri, è stato abbandonato in un centro commerciale della città di Rheine, nella Germania occidentale. Il piccolo è stato trovato circa due settimane fa dalla polizia che finora non ha ricevuto alcuna notizia da parte dei genitori. Le uniche parole che il bambino riesce a dire sono: «Mamma e andata via. Misha, Polizia». Null'altro, niente che possa far capire chi sia, da dove viene, dove sono i suoi genitori o almeno la madre.

Nonostante il piccolo sappia parlare un poco di tedesco e lo capisca, la polizia ha chiesto un interprete perché scopra quale lingua slava parli, per determinare da quale paese provenga. «Non vediamo altra spiegazione: il piccolo è stato deliberatamente abbandonato» ha riferito la polizia. Ora il bambino, dopo giorni di ricerche, è stato dato in affidamento ad una famiglia benestante. Ed è stata forse proprio con questa segreta speranza che i genitori, magari privi di mezzi, lo hanno lasciato solo fra uno scaffale pieno di cibo e un carrello della spesa.

Pena lieve allo studente Rettore lascia

Punire con un anno di sospensione da tutti gli avvenimenti mondani del college uno studente che aveva mostrato il sedere nudo è stato «troppo poco». La punizione deve essere esemplare, altrimenti che punizione è. E il rettore, non soddisfatto, si indigna e si dimette.

La storia, raccontata dalla stampa britannica, è accaduta al Churchill College nella prestigiosa città universitaria di Cambridge. Durante il ricevimento di fine anno, uno studente, che forse aveva bevuto un po' troppo, improvvisamente è balzato su un tavolo, si è tirato giù i pantaloni ed ha mostrato il sedere ad alcune allibite signore che si erano presentate alla festa in abito lungo.

Il giovane è finito quindi davanti al consiglio disciplinare che gli ha imposto il divieto di partecipare per un anno a «cene formali» nel college. La punizione è a troppo mite e non ripaga le ospiti dell'oltraggio subito, ha tuonato il rettore Bill Milne, annunciando quindi le sue dimissioni per protesta.

«Peccato - ha aggiunto - mi piaceva fare il rettore, però non posso accettare che il college manchi al suo dovere di mostrarsi solidale con quanti si erano sentiti offesi dal gesto dello studente».

TIVOLI Conobbi Rita nel 1930, in estate, ai bagni nel Muggelsee che è uno dei più bei laghi nei dintorni di Berlino. La famiglia Gutmann aveva preso alloggio a Gohlsdorf, dove mi trovavo anch'io, villeggiante. Il padre era di una vecchia famiglia ebrea berlinese; la madre originaria della Lettonia. Rita era molto vivace. Aveva una bella figura slanciata, amava il nuoto, ogni sport, musica, lingue. Dopo l'ascesa di Hitler al potere, non voleva più restare in Germania. Andò prima in Francia, poi in Italia.

Nel 1936 sposò un funzionario di Stato tedesco, per cui dovette fare interminabili ricerche per dimostrare la mia origine «ariana». Ci eravamo stabiliti a Berlino, ma non potevamo vedere i Gutmann: era proibito frequentare gli ebrei. Quando cominciarono le restrizioni di viveri per gli ebrei, mio marito e io, di sera, al buio, riuscivamo a portare loro qualche cosa.

Nell'estate del 1938, andammo a passare le vacanze in Italia. Un giorno ricevemmo la visita di Rita. Veniva da Bologna, dove viveva da qualche settimana in una mansarda, guadagnandosi la vita dando

Il processo a Rita, accusata dai nazisti

lezioni. Mi raccontò che aveva ricevuto un invito a presentarsi al Consolato tedesco. Aveva scritto pochi giorni prima al Consolato francese per chiedere un'occupazione che le desse la possibilità di tornare in Francia dove aveva un amico. La sua lettera cominciava: «Je vous offre mes services...». Era possibile che fosse stata intercettata?

Dopo le vacanze mio marito ed io tornammo a Berlino con la nostra bambina. Una sera d'inverno suonò alla nostra porta il padre di Rita. Aveva ricevuto l'avviso che Rita era nella prigione di Moabit, trasportata dall'Italia. «Perché, perché?» si domandava il poveretto. Ero sola con la bambina. Mio marito era in viaggio e dovevo fare tutto il possibile per non immischiarmi. Un paio di settimane dopo ricevetti l'intimazione di presentarmi al famigerato Volksgenichtshof, nella Wilhelmstrasse. Il giorno fatale lasciai Rosanna nel suo box, detti la chiave di casa a una buona vicina e andai. Entrai con il cuore palpi-

L'autrice di questa testimonianza, Anna Arcangeli, livornese, sposò nel 1935 un giovane ingegnere tedesco, Josef Sibbel e viveva ancora a Berlino quando la capitale del Reich fu investita dall'avanzata delle truppe sovietiche. Fuggì con i suoi, e su questa fuga ha scritto un diario premiato nel 1992 a Pieve S. Stefano e poi

pubblicato nella collana dell'editore Giunti «Diario italiano», diretta da Saverio Tutino. La testimonianza che pubblichiamo è invece inedita. L'incontro e l'amicizia con una famiglia ebrea di Berlino. Il processo contro Silvia, condannata a dieci anni di carcere perché «esemplare dell'inferiorità di una razza mista».

ANNA ARCANGELI SIBBEL

AUTRICE DEL DIARIO

tante nel grande edificio e lì mi diremmo in una grande sala d'aspetto. Dopo circa mezz'ora entrò nella stanza un'altra persona, un uomo sui 45 anni. Si tolse cappello e soprabito e andò a sedersi all'altro lato della stanza. Dopo qualche minuto mi chiese se mi trovavo lì anch'io per la causa Gutmann. Io annuii e lui tacque di nuovo, poi riprese a parlare e a poco a poco fece diverse domande. Disse che voleva andare in Francia dove aveva un amico, del padre che era un so-

gnatore, della madre tanto fragile. Facevo del mio meglio per parlare un cattivo tedesco. «Rita è una cara persona, non la credo però abbastanza furba per poter fare dello spionaggio...». Seguitammo a conversare cordialmente finché egli fece una pausa, rovesciò il suo coltello e mise in vista il distintivo. Gestapò. Poi divenne sempre più cortese. Mi tranquillizzò dicendomi che anche lui non riteneva Rita una pericolosa spia: al processo l'avrebbero condannata al massi-

mo a dieci anni di perdita dei diritti civili.

Alline una grande porta si aprì e ci fecero entrare in un'ampia sala. Un milite mi faceva segno di andare avanti verso una lunga balaustrata. Una delle figure dietro la balaustrata, proprio davanti a me, gridò: «Si insogni alla testimone come comportarsi». Cominciai l'interrogatorio. Facevo di nuovo del mio meglio per parlare male tedesco. Descrissi nuovamente Rita come una persona amabile e quando

menziona il suo desiderio di andare in Francia per ritrovare il suo amico, tutta la sala scoppiò in una fragorosa risata e tutti volsero lo sguardo da un lato. Allora scorse Rita, a sinistra, sopra una panca al muro fra due guardiani, pallida e terribilmente dimagrita. «Guardate un esemplare dell'inferiorità di una razza mista» sbruttò la stessa voce che mi interrogava.

Fui condotta fuori dalla sala. Il tribunale conferiva. Poco dopo mi chiamarono di nuovo per ascoltare la sentenza: dieci anni di reclusione e dieci di perdita dei diritti civili. Mi domandarono se desideravo parlare con l'imputata. «Sì, ma non da sola». Lasciai la sala e attraverso corridoi e scale arrivammo a una cantina. Lì trovai Rita. L'abbracciai senza dapprima trovar parola. Eravamo circondate da guardie. Una di queste mise in mano a Rita la sua merenda e questo mi stupì: non immaginavo che in quell'edificio ci mostrasse ancora dell'umanità. Durante l'interrogatorio i giu-

dici avevano menzionato la lettera di Rita al Consolato francese. «Come hai potuto scrivere "i tedeschi sono dei barbari"?» le chiesi, tanto per dire qualcosa. «Non sono forse barbari?», mi rispose. Non riusciva quasi a tenersi in piedi. Perfino al gabinetto la piantonava una guardia.

In un lato della cantina c'era un gruppo di altri carcerati, per lo più giovani, tutti di aspetto molto emaciato, tutti in silenzio. Ad un tratto il grande portone della cantina si aprì ed apparve un grosso autobus: una «Grüne Minna». Era la prima volta che la vedevo. Ci vennero caricate sopra tutte quelle povere creature, anche Rita. Da allora non la vidi più. Il padre di Rita morì durante la guerra. Sua moglie venne a darmene notizia. Io non potei trattenere le lacrime, ma lei, la piccola donna fragile, mi sorrise con i suoi occhi tanto tristi, ma asciutti e disse: «Non piangere. Io sono lieta che i nazisti ora non possano più venire a prenderlo». L'ultima notizia della madre di Rita fu che aveva ricevuto dall'amministrazione del penitenziario di Cottbus una breve comunicazione. «Sua figlia ha un polmone consunto e l'altro in consunzione...».